

BIOGRAPHICA

Dandolo, Vincenzo

(Venezia, 1758 - Varese, 1819)

da *Il Raccoglitore*, tomo VII, pp. 47-52 (1820)

Alcuni cenni sopra la vita e le opere del conte Vincenzo Dandolo

Vincenzo Dandolo, conte e cavaliere di seconda classe dell'ordine I.R. della Corona di Ferro, cavaliere della Legione d'onore, insignito da S.M. il re di Sardegna del sacro militar ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, membro dell'I.R. Istituto Italiano, della Società Italiana de' Georgofili di Firenze, e di trenta o quaranta altre accademie italiane o forestiere, morì in Varese nel dicembre del 1819.

La morte del conte Dandolo si dee annoverare tra le più grandi perdite che le scienze naturali ed economiche abbiano fatto in questi ultimi anni.

Così a poco a poco va menomandosi quella sceltissima schiera d'ingegni, splendore dell'Italia ed ornamento dell'umano sapere che il secolo passato avea trasmesso al secol presente, il quale così poco promette di ristorarne l'irreparabile danno.

Vincenzo Dandolo nacque in Venezia nell'ottobre del 1758. Egli studiò in Padova la chimica e la farmaceutica.

Appena scintillò in Francia la face della buona chimica, Dandolo si dichiarò seguace di Lavoisier e dei valorosi Francesi che con tanta gloria trasmutarono l'aspetto di questa preziosissima scienza.

Egli tradusse in italiano le opere di Lavoisier, di Morveau, di Fourcroy, e più tardi quelle di Berthollet, corredandole di note che gli procacciarono l'amicizia e la stima di que' celebri dotti, alcuni de' quali gli mandarono de' loro manoscritti originali, che il primo egli fu a divulgar colle stampe.

Volgarizzando la nuova Nomenclatura Chimica, egli l'acconciò così bravamente all'indole della nostra favella, che di poi venne generalmente usata, a malgrado dell'altra di Brugnatelli a cui si attennero pochi.

Ma Dandolo non fu pago di traslatare e di commentare: egli divenne autore, ed i suoi «Fondamenti della Fisico-Chimica» gli assegnano il vanto di essere il primo che presentasse l'Italia di un compiuto corso della nuova scienza, applicandola alla spiegazione dei fenomeni della natura. L'illustre Gioberti verificava a quel tempo in Torino tutte le operazioni de' chimici di Francia, e luminosamente ne confermava la verità. Ma Gioberti non poteva allora essere inteso che dagli scienziati: Dandolo era inteso da tutti. Le sue *Note alla Fisica del Poli*, d cui si fecero molteplici e grandiose edizioni, furono per avventura quelle che più contribuirono a fare d'universale diritto i principi della nuova scienza. Splendido omaggio rendè al Dandolo il Poli, rifacendo la sua fisica sopra questi nuovi principi.

Calati in Italia gli eseciti francesi, la rivoluzione, da loro eccitata, distolse il Dandolo dai pacifici studi della chimica, e lo travolse nelle tempestose cure della politica. Egli fu tra i più notabili membri della municipalità di Venezia, quando ne abdicarono il governo i patrizj, che per tanti secoli l'avevano retta. Egli sostenne particolarmente l'incarico del carteggio diplomatico col comandante supremo Bonaparte, presso del quale stette per alcuni mesi nel Friuli.

Poscia che la sorte di Venezia fu determinata, Dandolo trasportò la sua dimora in Milano ove fu eletto a membro del Corpo legislativo della repubblica cisalpina. Ma non ben contento del come andavan le cose, si ritrasse in Varese, dove avea comprato alcuni terreni, e quindi passò in Francia, quando sopra la Lombardia scoppiò di nuovo la guerra. In Parigi egli rinvenne estimatori ed amici in quei famosi chimici, coi quali avea tenuto in prima corrispondenza di lettere, nella dotta lor compagnia seppe trovare temperamento al dolore che in lui destava la miseria di quei turbatissimi tempi.

Ricomarsa che fu in Italia la pace, egli si ridusse di nuovo in Varese ove si accasò, e riordinate le domestiche cose, si dedicò interamente agli studi dell' agricoltura. I suoi poderi principiavano allora ad offerire bel modello d'imitazione a' coltivatori più avveduti dei dintorni. Ma ben presto anche dei lontani egli si fece maestro.

La sua prima opera di scienza agraria si rigirò intorno al modo di alle-

vare le pecore merine, e di migliorare le indigene, cercando di promuovere questo ramo d'industria agricola a fine di liberare il paese dal gravissimo dispendio per le lane e le stoffe di fuori. Così la prima come le altre opere che sopra questa materia egli mandò in luce, e che formano un eccellente complesso di norme, tanto pei coltivatori quanto per gli amministratori, ebbero a nobile esito l'introduzione di ovili di merini in varie provincie, e la nuova vita cui sorsero le nostre fabbriche di pannilani.

In appresso, pose alle stampe vari opuscoli di agronomia e di economia agrario-politica. Quello sopra *La necessità di creare nuove industrie nel regno* attenendosi agli antecedenti, riusciva ad avere singolare importanza per le conseguenze che avvenir dovevano, cessando lo stato di commozione, in cui allora, e negli anni seguenti, trovossi avvolta l'Europa.

Nel 1806 Vincenzo Dandolo fu mandato provveditor generale in Dalmazia. Sapiente amministratore egli colà mostrossi, e gli stessi suoi emuli od avversari (se pure gliene rimane nel silenzio della tomba, sul cui limitare si spengono le rivalità) sono astretti a confessare che quella provincia benedirebbe tuttora i benefici effetti del suo illuminato governo, se la spensierataggine di un generale francese, favorito di Bonaparte, che tenne dopo di lui la prima potestà di quel paese, non ne avesse mandato a male i più salutari ed avveduti provvedimenti. I poteri da Napoleone conferiti a Dandolo in Dalmazia, erano più estesi di quelli che possedesse in Francia egli stesso i avendo questi, oltre la facoltà di far grazia della vita ai colpevoli, quella suprema di statuire le leggi.

Ritornato in Italia, e riparatosi di nuovo in Varese, dopo un altro viaggio fatto a Parigi, tutto di bel nuovo egli si diede agli studi della coltivazione, benché promosso a senatore del regno.

Egli prima aveva trattato il modo di coltivare i pomi di terra, singolarmente come inservienti di foraggio alle pecore: ne parlò poscia in un nuovo libro, applicandone l'uso in beneficio delle famiglie e dello stato. Alcun tempo dopo stampò un'opera sopra questo genere di coltivamento, la quale può chiamarsi classica per l'ordine, la precisione e la certezza dei precetti, non che per lo svolgimento dei massimi rapporti che può avere con tutte le parti dell'economia generale.

Due opere anche più importanti uscirono dalla sua penna di poi, e sono l'*Enologia* e l'*Arte di allevare i Bachi da Seta*. Quest'ultima, specialmente, riporta una vittoria di cui nessun libro, mai vanta l'eguale. Tutta l'Italia si

scosse come da un letargo, e conobbe che il più ricco de' suoi prodotti si dovea governare coi principj della scienza; e non lasciarlo in balia del caso, dell'ignoranza e delle pratiche superstiziose o irragionevoli. Il riconoscente Piemonte appose il nome di *Dandoliere* alle bigattaje formate secondo i suoi metodi, i quali ovunque vennero seguiti, accrebbero d'assai il prodotto della seta e sino a due o tre doppj in quelle parti ove era più trascurato o malcondotto il governo dei bachi. L'istoria di questo governo negli anni 1816, 1817 e 1818 comprovano essa verità splendidissima.

Il conte Dandolo attendeva indefessamente alla composizione di una nuova opera, della quale il libraio Sonzogno ha già significato al pubblico la stampa; quando l'intenso ed ostinato studio con che ne affrettava il compimento, lo trasse d'improvviso alla morte. Morte lagrimata da tutti, e veramente d'indicibile danno. Ma dal fondo del sepolcro ancora potrà quel benemerito riuscire di giovamento all'Italia con questa sua opera postuma, che non sarà il minor titolo della sua gloria. In essa egli imprese di esporre agli Italiani partitamente i mezzi ed i ripieghi che cavar possono dalla loro agricoltura, sussistendo la disastrosa circostanza che, da una parte l'apertura del Mar Nero fa sì che i grani delle provincie Polacche Russe e Tartare si versino nei porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, soverchiando i nostri a segno, che più non ne possiamo smerciare all'estero; e d'altra parte che cessate le tante guerre e gli sconvolgimenti, la sovrabbondanza de' nostri grani conduce e condurrà d'ora innanzi un siffatto avvilimento di prezzo, che l'economia universale ne patirebbe detrimento, e l'industria, anzi gli stessi capitali ne andrebbero a male con sovrastante rovina di tutti, ove non vi si potesse riparo con gli spedienti che egli si è fatto ad indicare.

Per tal maniera il conte Dandolo ha segnato una grande epoca nell'istoria della nazionale ricchezza, ed ha rivolto senza tregua l'ardente suo zelo al miglioramento dei più preziosi rami dell'economia agraria vincolandola con tutti i pubblici e privati interessi, ed ajutandone possentemente la rigenerazione felice. E principalissimo suo vanto si è quello di aver suscitato nei possidenti e nei coloni un vivissimo amore per la scienza della coltivazione. Laonde noi dobbiamo a buon diritto risguardarlo come uno degli scrittori che meglio hanno meritato dell'uman genere. La passione del ben pubblico fu la più ardente che egli sentisse.

Fra le domestiche mura egli fu marito e padre amantissimo. Ospitale egli era, come a' tempi della Grecia antica, e la sua generosità verso gli ami-

ci non conosceva confini. Chiunque avesse ottenuto l'amicizia di Dandolo, era certo di riposare per tutta la sua vita sotto il suo tetto, e di dividere fraternamente il pane della sua mensa.

Intorno alla beneficenza di Vincenzo Dandolo recheremo che un solo esempio. La sua sapienza agraria gli aveva fatto antivedere l'orribile carestia che afflisse queste contrade nell'inverno del 1816. Egli avea quindi piantato e raccolto gran quantità di pomi di terra. Di questi, metà ne fece dono ai parrochi di trenta o quaranta comuni, perchè gli distribuissero ai più bisognosi; l'altra metà la fece vendere in Varese a prezzo assai più moderato che non si soleva a quei giorni. Il padre de' miseri egli era, non col largire ambiziose limosine, che mantengono l'ozio ed i vizj, ma col procacciare ad ognuno di essi quel lavoro che alle lor forze più si conveniva.

Il conte Dandolo lascia varie opere imperfette, quali sono quelle sui Gelsi, sulle Api, sui *Vini liquorosi* e sui Liquori. Imperfetta egli pur lascia la macchina del Locatelli per la tiratura della seta, non che le osservazioni pel miglioramento della macchina di Christian, intorno alla quale avea principiato ad instituire esperimenti comparativi negli ultimi giorni appunto dell'operosa ed utilmente spesa sua vita.

